# ONCINO







Voù Rëcourdàou

#### **ONCINO: come arrivare**



In copertina:

La Vilo (Capoluogo) nel 1938 con al centro la corriera proveniente da Paesana, giunta a fine corsa. Sullo sfondo il palazzo della famiglia Aimar di Oncino con la scritta in alto "Trattoria della Corona", che cessò l'attività nell'anno 1969. Nei primi anni '80 l'immobile venne venduto, ritinteggiato e trasformato in edificio condominiale, cambiando così totalmente aspetto. Più a sinistra si nota l'ala comunale con tetto in louze. Tale copertura venne modificata su iniziativa del sindaco Serre Vincenzo (Toti) che nella primavera del 1952 affidava l'appalto dei lavori a Luiqi Formica.

Foto messa a disposizione dell'Associazione da Jacou 'd la Posto (Barreri Giacomo n. 1928) al quale va il nostro ringraziamento.

#### **PREFAZIONE**

Con questa seconda pubblicazione continuiamo a proporre in copertina il "Voù Rëcourdàou" (vi ricordate) del numero precedente, per sottolineare la continuità del lavoro intrapreso. Il "Voù Recordàou" vuole suscitare curiosità, essere stimolo alla lettura di quei racconti di vita vera che siamo andati a cercare, abbiamo ascoltato con estremo rispetto ed ora divulghiamo. Il nostro desiderio è quello di riscoprire e salvaguardare la cultura di un paese, tentando di analizzarla nei suoi molteplici aspetti, senza la pretesa (data la vastità degli argomenti) di esaurire il possibile campo d'indagine. Ci siamo limitati ad ascoltare, trascrivere, ricercare: i protagonisti veri sono gli Oncinesi che con queste testimonianze ci consegnano un patrimonio d'ineguagliabile valore.

Nel lavoro di ricerca s'incontrano molte difficoltà, non ultima il tempo che è sempre tiranno. Tuttavia immergersi in un mondo che ha già fatto il suo corso è affascinante e soprattutto è stimolo ad un rispetto crescente per il territorio e la gente che ad Oncino ha dedicato tutta una vita, traendo dalla semplice attività di coltivatore e/o allevatore di pochi capi di bestiame, il sostentamento per l'intera famiglia.

Solo le testimonianze degli anziani possono regalarci il ritratto di un paese un tempo abitato da numerose famiglie stabili tutto l'anno, con la gente in piena attività, i prati ripuliti, le piante curate nei minimi particolari! Ma la realtà odierna è ben diversa e pur consapevoli che le parole "storia" e "passato" evidenziano la minor vitalità del presente, riteniamo comunque utile continuare a raccogliere le testimonianze della gente e a divulgarle. Tutto questo nella speranza di suscitare un riavvicinamento alle proprie radici, che se pur nascoste e silenziose sono vive e potrebbero rappresentare un mezzo di continuità e vita per il nostro paese e la sua gente.

Oncino, 27 ottobre 2001

Associazione Voù Rëcourdàou



#### La trascrizione<sup>1</sup>

Si elencano qui di seguito i segni e gli usi grafici che si differenziano da quelli dell'italiano.

#### **VOCALI**

ë: come e del francese je. Es. mënc, ëncant, fën (nemmeno, incanto, fieno)

ou: come u italiana (it.) Es. triffoulo, poum, pòou (patata, mela, paura)

u: come u del francese. Es. luno, uno, vëndùo, us (luna, una, venduta, porta)

eu: come in francese fleur. Es. preus, meuir, reuzo, breu (solco, maturo, rosa, brodo)

L'accento, quando non serve ad indicare anche il grado di apertura, viene posto solo sulle toniche che non si trovano nella penultima sillaba. I monosillabi vengono accentati solo quando sia necessario evitare confusioni. Non si sono tuttavia accentate, data la regolarità del fenomeno, le forme verbali in -ën (tapavën, anavën), in cui è sempre tonica la penultima sillaba. Nel caso di diagrammi l'accento viene posto sul secondo elemento (où). Quando l'accento cade sulla vocale ë, quale segno dell'accento viene usato l'apostrofo posposto, così come si fa in italiano nella scrittura a tutte maiuscole (së'mmoulo). Le vocali lunghe vengono generalmente segnalate con l'accento circonflesso (^). Abbiamo in ogni caso scelto di accentare le parole nei casi in cui potevano nascere dei dubbi.

#### CONSONANTI

ch: come c(i) it. di cece. Davanti a tutte le vocali e in posizione finale. Es. chot,
 chapà, masch, chét, ché (pianoro, prendere, maschio, zitto, nonno)

c: in posizione finale, come c it. di cane. Es. mac, lac (solamente, lago)

qu: seguito da i, e, ë come ch it. di chiuso. Es. qui, quëlle (che, quelle)

j: davanti ad a, o, ou, u, eu come g it. di gelo. Es. oùnjo (unghia)

g: come g(i) it. davanti ad e,  $\ddot{e}$ , i. Es. geizo, magistre (chiesa, maestro)

g: come g(h) it. davanti ad a, o, eu, ou, u ed in posizione finale. Es.  $d\ddot{e}gar\dot{a}$  (guardare)

gu: come g(h) it. davanti ad e, ë, i. Es. guì, Guëtto (ghiro, Agata)

lh: come gl it. di aglio. Es. fillho, pàlho, ilh, salhì (figlia, paglia, lei, uscire)

n: in posizione finale di ancora. Es. gran, man, fën (grano, mano, fieno)

nn: in posizione finale per indicare che si tratta di una n apicale. Es. ann (anno)

nh: come gn it. di sogno. Es. banhà, manho, scanh (bagnato, zia, sgabello)

s: come s it. aspra di sole, in tutte le posizioni. Es. costo, sutil (costola, sottile)

z: come s it. dolce di rosa. Es. meizoun, aze, scaze (casa, asino, quasi)

dz: come z it. di zanzara. Es. dsòou, dsalino, mindzà (giovedì, gallina, mangiare)

ts: come z it. di stanza. Es. tsar, tuts, tsatà (bisogna, tutti, comprare)

ç: simile al th inglese di thing (cosa). Es. çimmo, panço, çino (cima, pancia, cena)

x: simile al th inglese di this (questo). Es. faxìo, mouxe (faceva, mungere).

Nella trascrizione seguiamo la grafia curata dal prof. Arturo Genre (1937 – 1997).

#### Lei laouze1

Passeggiando sul territorio oncinese, che sempre affascina per i suoi paesaggi naturali, non si può fare a meno di fermarsi ad osservare le case realizzate coi pochi materiali un tempo disponibili, primo fra tutti la pietra. Ogni tetto delle case di Oncino e delle sue borgate veniva infatti ricoperto con laouze estratte sul territorio comunale o in comuni limitrofi; le cave presenti in gran numero sul nostro comune, erano e sono tutt'ora ricche di materiale adatto alle più svariate esigenze di costruzione. Del resto le scarse risorse economiche di un tempo non permettevano certamente l'acquisto di una grande quantità di laouze e nello stesso tempo imponevano lo svolgimento dei lavori in economia. Di consequenza alcuni membri di ogni famiglia si recavano presso la cava più vicina per estrarre il quantitativo di laouze necessarie alla copertura del tetto di case di nuova costruzione o da riattare. Pertanto non pochi oncinesi si cimentavano nel delicato lavoro di estrazione, facendo tesoro di quanto trasmesso loro da qualche persona anziana presente sul luogo, che ben conosceva ogni tipo di malizia e con occhio esperto affrontava quel masso piuttosto che quell'altro.

C'era anche chi avendo più tempo a disposizione, ne estraeva il maggior numero possibile, per poi venderle, garantendosi così un piccolo introlto economico che andava ad integrare i magri guadagni del lavoro agricolo in montagna. L'unità di misura utilizzata per la vendita era il trabuc, rappresentato da un quadrato di laouze distese a terra l'una accanto all'altra, in modo da lasciare il minor spazio possibile tra le singole laouze con il lato di 3 metri.

Ogni luogo di estrazione offriva qualità diverse di materiale. Pietra di buona qualità sembra essere quella delle *Meidilhe*, toponimo ubicato a monte del *Chò dal Puërc*\* (sulle carte azzardatamente tradotto Chiot del Porco). Si tratta di una pietra color grigio chiaro, molto dura e resistente.

Anche la pietra del Casoun\*, toponimo ubicato nel vallone Chòouzìl\*, è sana e di buona qualità; in questo luogo una notte dei primi del '900 vi fu una frana, causata probabilmente da un'eccessiva estrazione, che coprì interamente la cava, compresi gli utensili lasciati sul luogo per essere riadoperati il giorno seguente. Da quel momento cessò l'estrazione in quel luogo, che ora si presenta come una vasta pietraia.

Altrettanto di buona qualità erano le pietre estratte a *Chò dle Speilëtte*\* e a *Cooutlhéro*', luoghi dislocati a monte degli insediamenti estivi della *Çampo*\*.

<sup>\*</sup> Vedi cartina a pag. 11

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Laouzo: lastra di pietra usata principalmente per la copertura dei tetti.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Bers: slitta in legno, trainata a braccia, adibita al trasporto di carichi pesanti.

Anche il trasporto delle laouze avveniva manualmente. Per quelle località la cui pendenza lo consentiva, si utilizzavano i bers, così da ridurre la fatica rispetto al trasporto su schiena. Si approfittava della presenza della neve e spesso si passava sulla scia tracciata dalle valanghe che periodicamente si verificavano.

Nell'inverno 1958 una valanga si staccava dal Valoun e, passando per il Coumbal Bançét e per il Piané, raggiungeva il rio Bulé, con una mole di neve tale da ricoprire lo stesso Bulé per un intero tratto e perdurare fino ad inizio luglio di quell'anno.

Questo genere di lavoro ha segnato la vita di molti montanari esponendoli a pericoli, infortuni e fatiche sovraumane. Spesso infatti emerge, dai racconti di alcuni protagonisti di questi lavori, basati su pratiche esclusivamente manuali, l'elevato numero di persone con la schiena dolorante e problemi alle articolazioni per i notevoli sforzi a cui venivano sottoposti a volte anche in giovane età. Ciononostante questa gente, per non respingere una delle poche possibilità in grado di garantire loro una vita dignitosa, ha saputo affrontare il duro lavoro.

Riportiamo ora fedelmente quanto raccolto dalla viva voce di preziosi testimoni venuti in qualche modo in contatto con questa realtà e che con il loro racconto impregnato di valori, emozioni e ricordi di una vita, bene riescono a trasmettere le peculiarità dei vari momenti di lavoro.

Per esigenze di spazio e soprattutto per non rendere questa pubblicazione monotematica, parte delle testimonianze raccolte sul lavoro di estrazione delle *laouze*, con il relativo territorio di riferimento, verrà riportata nel prossimo numero.

#### Ricou 'd Boudouiri (Mattio Enrico n. 1917) – Testimonianza del 16 marzo 2000

Deisù da la Baiso Aouto o Tampe Aoute, dran dë mountà sal Group, për anà a Bulé, le mënavën aval achì ënt lei Tampe Base, apré tsarìo pourtale fin a Croù dë Bulé. Pé lei mënarian a Boudouiri bë lou bers tan quë poulëriàn e pré së l' stsino. Faxìën dë laouze qui misuravën ën mètre e quinxe, ën mètre e vint. N'ai tre, a quëlle c'ai fatsse al Mòourél i soun isu a Bou-

Da lassù da *Baiso Aouto* o *Tampe Aoute*\*, prima di salire sul *Group*\*, sulla strada che conduce a *Bulé*, le portavamo fino lì alle *Tampe Base*\*, dopodichè era necessario portarle (a spalle, n.d.r.) fino a *Croù 'd Bulé*\*. Poi le portavamo a *Boudouiri* con il *bers* fintanto che la discesa lo consentiva, poi sulla schiena. Facevamo delle *laouze* che misuravano mt. 1.15, 1.20. Ne ho tre,

<sup>\*</sup> Vedi cartina a pag. 11



Scorcio panoramico con i tetti della Vilo ricoperti quasi tutti con Laouze estratta al Bric 'd Patrissi

douiri sal cubert për broundane. Tre laouze ensëmmou i mësurën du e trënteçinc. Lh'ai pourtà dal 1937, lh'a lou milézim ënt la pilho, l'è ën rëcort.

Aviou 19 ann, dë matin më lëvavou bounouro, ma sore Mariouccho i vënio dzuàme cant pòousàvou, da tënile amoun drëtsse. Dal Bric 'd Jan Do anà aval, la vio é toutto a virét e tsario fa tënsioun qui batëssën pa: së lei butavou tan anan pouliou papu butame mi e butale tan arèiri i batiën dërèiri e i së roumpiën.

Al Mòourél e Baiso Aouto lh'ero la pèiro grizo, patan bono. A Cooutlhèro e Chò dë le Speilëtte lh'ero lei laouze vërdoise: no pèiro biovo e verdësino, duro e pësanto, dë bono coualità, pu bono quë la pèiro dë lei Meidilhe.

quelle che ho estratto lassù al *Mòourél*\* sono lassù a *Boudouiri*, sul tetto per gronda. Tre *laouze* insieme misurano (piazzate, n.d.r.) mt. 2.35. Le ho portate nel 1937, c'è l'anno inciso sul pilastro, è un ricordo.

Avevo 19 anni, al mattino mi alzavo di buon'ora, mia sorella Mariuccia veniva ad aiutarmi quando posavo il carico, così da tenere la *laouzo* ben diritta. Dal *Bric 'd Jan Do*\* a scendere la strada è tutta a giravolte e bisognava fare attenzione affinchè le *laouze* non battessero: se le sistemavo avanti non c'era più spazio per me e se le mettevo troppo indietro battevano e si rompevano.

Al Mòourél e Baiso Aouto c'era la pietra grigia, non di buona qualità. A Cooutlhèro e Chò 'd le Speilëtte c'erano laouze vërdoise: una pietra blu e verdina, dura e pesante, di buo-

<sup>\*</sup> Vedi cartina a pag. 11

Ën carqui post tsarìo gatà. Prim gavariàn vio lë scanh pu larc, cal fou foro, pé bë lhi palin lou virariàn achì drets, pe bë la trancho e la maço lei marcariàn, lei marcariàn, gavëriàn vio e pré bë lhi burin e pré bë lei lamëtte.

Nh'à da quëlle c'an pèi lhi roudà. Vou criè d'anà aval e pe lh'à ën roudà: no veno, couma fou ën nerv. Achì sërìo fa tënsioun përqué sënò së l'avè dzò val ën bel toc i vou schoppo e sgairà la laouzo. A tacà a lei peire nh'à pèi pa tanti ...! Avën troubà dë rotse mi e bounanimo dë moun pare, lh'ero lou masch. Gavëriàn lou masch e dësout lh'ero la fumello. Lou masch, bë la maço e la trancho, lou couneisè prou. Anà achì, anà achì, lh'à n'arquét, picà e al part pa e a forço dë picà troubà lou roudà e al schopo.

Lou mai qui n'ën faxìën l'é ilai al Castlar, a la çimmo dë lei Stsalàntse, ma co pa gàiri bone. Sìou pa anale fa ma sìou anale mënà për Chè dë Valëntin e lhi Guì, cant i faxìën lei reuide: i rëtsëdiën, ma ou sabërian e anëriàn sënço qui nou rëchedën. Al Pasquìe nh'ero tanti quë d'uvern i faxìën laouze, për vëndile dë primmo e chapà qui catre. Lh'anavën outo ilai a Galhàno. Un l'é Sesc 'd Mounetti. Al pasquìe lh'à ëncà dë laouze ëntampà.

na qualità, superiore a quella delle Meidillie.

In qualche posto era necessario scavare. Inizialmente toglievamo lo *scanh*<sup>3</sup> più largo in modo che fosse fuori, poi con i palanchini lo giravamo in modo che fosse diritto, successivamente con la *trancho*<sup>4</sup> e la mazza segnavamo le pietre, toglievamo via e in ultimo si usavano i *burin*<sup>5</sup> e le *lamme*<sup>6</sup>.

Ci sono pietre che hanno il roudà. Si pensa di poter andar giù e poi invece c'è il roudà: una vena come se fosse un nervo. Lì bisognava fare attenzione perché altrimenti, se era già giù un bel pezzo si frantumava e si sprecava la *laouzo*. A lavorar le pietre non sono capaci in tanti ...! Abbiamo trovato delle rocce io e buon'anima di mio padre, c'era il maschio. Toglievamo il maschio e sotto c'era la femmina. Il maschio con la mazza e la trancho, lo si riconosce sicuramente. Si và lì, c'è un archetto, si batte e non salta e a forza di battere si trova il roudà e si frantuma. La quantità maggiore di laouze che facevano è là al Castlar; in cima alle Stsalantse, anche se non molto buone. Non sono andato a farle ma sono andato a portarle per conto di Chè 'd Valëntin (Mattio Chiaffredo, 1875 – 1950) e per la famiglia Gui<sup>8</sup>, quando si facevano le reuide9: precettavano, ma lo sapevamo e andavamo senza attendere l'or-

<sup>\*</sup> Vedi cartina a pag. 11

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Scanh: masso di medio grandi dimensioni impiegato per l'estrazione delle laouze.

<sup>4</sup> Trancho: cuneo di ferro con manico in legno.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Burin: scalpello di dimensioni medio grandi.

<sup>6</sup> Lamme: scalpelli molto sottili e lunghi fino a un metro.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Roudà: irregolarità, nodo nella conformazione della pietra.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Gui: soprannome relativo ad una famiglia della borgata Çitèito.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Reuide: si facevano le reuide quando un singolo, dovendo svolgere un lavoro di lunga durata o molto faticoso, necessitava dell'aiuto di più persone. Allora, uno o più membri delle famiglie di una borgata prestavano la loro manodopera che sarebbe poi stata ricambiata successivamente nello stesso modo.



Scanh collocato in prossimità della Meidilhe

Për ma meizoun avën pa fai dë reuide, lh'avën sëmpe fatsse mi e moun pare; ënveche për cherti tanti së faxìo lei reuide.

Anavën amoun a fa laouze c'ant poulërian, c'aviën co pa tan travalh, dran dë fa lhi fën, lei sèi, lou gran. Lh'ero dë tsamp da mat achì a Boudouiri e dëcò bën isu a la Çampo, e së dëgararià pùe outo a Oustano l'ero pèi tout a ën tsamp dë sèi.

Lou pi bon a fa lhi cubert l'ero Pinot dal Calìe E, couma Pinot...! Ou sëmëlhavo carl'anavo pian, ma alhi mandavo lh'uëlh su, sabè coum'al parlavo: "tapalo val a clo chi, pourtame clo lai". N'àoute përnìo la laouzo couma ai fai mi e moun pare e tanti àouti dë nosti muròou isu, lhi sëmëlhavo qui anavo e lh'anavo pa; i përdiën tëmp a përnënën n'àouto. Steve dë Lavarin travalhavo co bën. Bastian dë Saret arl'anavo pu garì. Qu'el c'à murà

dine. Al *Pasquie* erano parecchi coloro che durante l'inverno facevano *laouze*, per poterle vendere in primavera e guadagnare quei quattro (soldi, n.d.r.). Andavano a *Galhàno*, uno è *Sesc 'd Mounetti* (Mattio Francesco, 1874 – 1951). Al *Pasquie* ci sono ancora *laouze* sotterrate.

Per casa mia non abbiamo fatto *reuide*, le abbiamo sempre fatte io e mio padre; invece per molti altri si facevano le *reuide*.

Andavamo a fare *laouze* quando potevamo, quando non avevamo tanto lavoro, prima di iniziare i fieni, la segala, il grano. C'erano tanti campi coltivati lì a *Boudouiri* e anche lassù a la *Çampo*. Se si guardava poi in là verso Ostana, era tutto un campo di segale.

Il più capace a fare i tetti era *Pinot dal Calìe* (Abburà Giuseppe, 1909 - 1985). Eh, come *Pinot* ...! Sembrava che andasse piano ma ci buttava gli occhi so-

pu bën dë tuts l'é Jan 'd Dzoulì; a lhi faxìo dë cantoun e dë paso cantoun quë lh'ero pei pa tanti quë lhi faxìën.

Lei meizoun pi vièlhe lh'an lou lindal dë pèiro, l'é mac lh'ultime qui butavën lou lindal d'ambourn. Lhi troubariàn ënt anariàn a schapà e bele ënt lei foundasioun dë lei meizoun. Lh'ero dë post quë troubërià dë scanh lonc, e laouze i faxìën pa përqué lh'ero qu'ël roudà quë faxìo mac gavoun, e achì ou douvravën për fa ën lindal: où salhìo no belo pèiro strëtsso e londzo.

Lhi fère lhi tsatariàn e pé lhi pourtëriàn ranjà. Bounanimo dë ma mare i partìo da Boudouiri, bë lhi fère ënt no cabaçëtto, i vënìo a Pèizano da Uguet fase ranjà lhi fère e lei tranche.

Cant mi e bounanimo dë moun pare anavën fa laouze isu al Mòourél, ma sore louccho i pourtavo amou ën pou dë triffoule, e a moun pare, dëcò dzò sënço dënt, ënt ën baraquinet ën po dë panaddo. La poulento la mindzavën scaze tulhi matin.

Lei meizoun c'avën isù lh'avën fatsse mi e moun pare, toutte. Lei pèire c'avën virà a tirà moun muralhe a pèire e cantoun...! Cant poulëriàn papù, quë n'aviën da quëlle talamënt grose, aviën no çivilhéro ën paou gourbà d'ambourn: faxëriàn virà la pèiro achì su, dëmandëriàn Vijou e la pourtëriàn oùto sal pont e la louariàn sal cantoun dë la meizoun. E më rëcordou sëmpe! A mei mi, coumma më sënte ëncà tënì: mi mountavou së la muralho për louàlo dabën e moun pare avìo pòou

pra e sapete come parlava: "Buttatela giù quella lì, portatemi quella là". Un altro prendeva la *laouzo*, come abbiamo fatto io e mio padre e tanti altri dei nostri muratori lassù, gli sembrava che andasse, ma poi invece non andava; perdevano tempo per prenderne un'altra. *Steve 'd Lavarin* (Mattio Stefano, 1911 – 1975) lavorava anche bene. *Bastian 'd Saret* (Mattio Sebastiano, 1884 – 1971) andava più in fretta. Colui che ha eretto muri nel modo migliore è *Jan 'd Tsoulì* (Mattio Giovanni, 1892 – 1964) faceva degli angoli e passa angoli, non erano tanti quelli che sapevano farli.

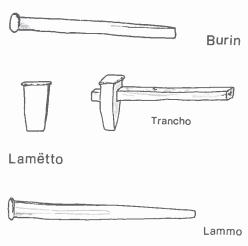
Le case più vecchie hanno l'architrave in pietra, solo alle più recenti mettevano l'architrave in ambourn . Li trovavano (gli architravi, n.d.r.) dove andavano a rompere ed anche nelle fondamenta delle case. In alcuni luoghi si trovavano scanh lunghi, e non facevano delle laouze poiché c'era il roudà che era di ostacolo, allora usavano quella pietra per fare un architrave: ne usciva una bella pietra stretta e lunga.

Gli attrezzi li compravamo e poi li portavamo ad aggiustare. Buon'anima di mia madre partiva da *Boudouiri* con gli attrezzi nella gerla, per recarsi (apiedi, n.d.r.) a Paesana da Ughetti (il fabbro, n.d.r.) a farsi aggiustare i ferri e le *tranche*.

Quando io e buon'anima di mio padre andavamo a estrarre *laouze* lassù al *Mòourél*, mia sorella Mariuccia ci portava su un po' di patate e, a mio padre, che era già senza denti, in un piccolo recipiente un

<sup>1</sup>º Ambourn: pianta arborea di alto fusto presente su buona parte del territorio la cui fioritura di un giallo intenso, coincide generalmente con la festa di San Giovanni (fine giugno). Probabilmente per questo motivo il mese di giugno viene chiamato lou me dë San Dzuan.

cant mountavou isu e poulëriàn pa përne lou palin për pa dëslouà acò dësout. Alouro moun pare më chapavo içì për la couréo e mi la louavou: ën cantoun dë du couintal.



po' di *panaddo'*. La polenta la mangiavamo quasi tutte le mattine.

Le case che abbiamo lassù le abbiamo costruite io e mio padre, tutte. Le pietre che abbiamo spostato per fare muri con pietre e angoli ...! Quando non potevamo più portarle poiché ne avevamo di quelle talmente grosse, usavamo una civilhéro di ambourn: facevamo girare la pietra lì sopra, chiamavamo Vijou (Mattio Luigi, 1905 - 1996), la portavamo là sul ponte e la sistemavamo sull'angolo della casa. E mi ricordo sempre! Perbacco, è come se mi sentissi ancora tenere: io salivo sul muro per sistemare bene le pietre e mio padre aveva paura quando salivo lassù. Non potevamo usare il palanchino per evitare di mettere fuori posto le pietre di sotto. Allora mio padre mi prendeva qui per la cinghia ed io la sistemavo: una pietra angolare pesante due quintali.

### <u>Chens 'd Pessi</u> (Allisio Vincenzo, 1920 - 2001) – Testimonianza del 30 novembre 2000

A lei Meidilhe lh'à la pèiro pu bono. Anavou a fa laouze ënsëmmou moun barbo Chè 'd Pèssi lou viëlh e mi ai ëmparà da el. Anarian tu lh'an, dë primmo, dran dë tacà lou fën. Anavën fa laouze mac për nouziàouti, pa për vëndile. A lei Meidilhe avìou fai lhi stsalìe quë mountavou ënt 'l stanxiot. Faxiën dëcò dë lindal ma pa bë la pèiro dë lei Meidilhe, lh'erën dë pèiro biovo quë përniën amoun achì. Lou lin-

Alle Meidilhe c'è la pietra più buona. Andavo ad estrarre laouze insieme a mio zio Chè 'd Pessi (Allisio Chiaffredo, 1887 - 1971) il vecchio, ed ho imparato da lui. Andavamo tutti gli anni, in primavera prima di iniziare il lavoro della fienagione. Andavamo a far laouze solo per noi, non per venderle. Dalle cave delle Meidilhe avevo ricavato gli scalini per salire nella stanzetta. Facevamo

<sup>11</sup> Panaddo: era una zuppa preparata con pane duro tagliato a fettine in acqua fredda con l'aggiunta di porro, latte, panna e un po' di burro.

<sup>12</sup> Çivilhéro: attrezzo in legno costituito da due barre legate tra loro da traverse, che serviva al trasporto di carichi pesanti. Il trasporto veniva eseguito da due persone che con le due braccia afferravano le due barre.

dal dë ma vòouto, a Bounet, al chapo dal cantoun, al vai feinì ilai, al sërè du mètre e meç: al fai cantoun, muralho e lindal, arl'ënchavo la muralho. Lei laouze e lhi stsalìe quë faxiën isu lhi mënavën aval bë lou bers për la Vio dë lei laouze.

Lhi fère quë douvravën per fa laouze l'ero lhi burin, lei tranche e lei lamme quë tsatavën a Peizano da Uguét o Carinhan. Dran butariàn la trancho bë lou mani dë bosc, për fa durbì la pèiro anant apré a la veno, për avé në scanh 'd pèiro. Apré për fa salhì lei laouze lhi vai ëncà la trancho për falo sënte. Pe lhi vai lou burin tout ëntourn e pe lhi vai lei lame qui soun pi londze e pi sutile, spësse mënc ën meç cëntim. Butavën no lamo dapè dë l'àouto e picavën su për falo durbì.

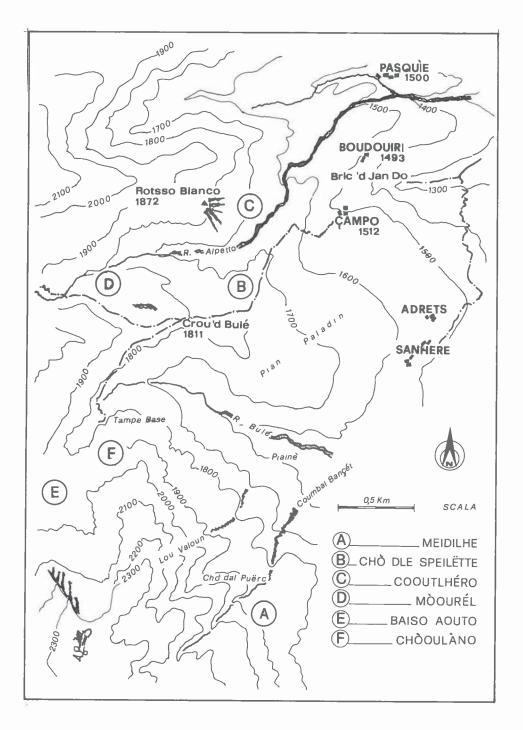
Avën fai tanti cubert: a la Ruà, a la Coumbo, a la Vilo, a lhi Pasquìe e al Sère. Pi quë së ganhavo lé al Sère: dëmandàve në stravacà e i ou dixiën subìt "couro më lou faxòou?". Lherën patan ranchin, i faxiën dzò rubà dë laouze nove quë më pourtavo Jacoulin dal Parcou bë lou camioun.

anche architravi ma non con la pietra delle *Meidilhe*, c'erano delle pietre blu che prendevamo su da lì. L'architrave della mia stalla a *Bounét* ha inizio dall'angolo ed arriva fino là e sarà lungo m. 2,5: funge da pietra angolare, muro e architrave, lega il muro. Le *laouze* e gli scalini che facevamo lassù venivano trasportati giù con il *bers* percorrendo la *Vio* 'd lei laouze'.

I ferri che usavano per fare *laouze* erano i *burin*, le *tranche* e le *lamme*, acquistati a Paesana da Ughetti o da Carignano (ferramenta). Prima mettevamo la *trancho* con il manico in legno, per far spaccare la pietra andando dietro alla vena, per ottenere così uno *scanh* di pietra. Successivamente, per far uscire le *laouze*, è necessaria ancora la *trancho* per marcarla. Poi ci vuole il *burin* tutto intorno e infine servono le *lamme* che sono più lunghe e più sottili, spesse neanche un mezzo centimetro. Posizionavamo una *lammo* vicino all'altra e ci battevamo sopra per provocare l'apertura.

Abbiamo fatto tanti tetti: a la Ruà, a la Coumbo, a la Vilo, a lhi Pasquìe e al Sère. Dove si guadagnava di più era al Sère: chiedevamo uno sproposito e loro dicevano subito "quando potete farmi il tetto?" Non erano tanto avari da ordinare già laouze nuove (acquistate altrove, n.d.r.), che mi portava Jacoulin dal Parcou (Allisio Giacomo n. 1935) con il camion.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Vio 'd lei laouze: era così denominato il sentiero percorso abitualmente con i bers per portare a valle le lastre di pietra.



#### Lë Scolo (la Scuola)

Sfogliando il libro della storia di Oncino, siamo stati incuriositi dalle pagine riquardanti un aspetto fondamentale della vita di ogni comunità: la scuola.

Ascoltando alcune testimonianze ed osservando vecchie fotografie nelle quali abbiamo riconosciuto genitori, nonni, parenti ed amici, ci siamo sforzati d'immaginare Oncino e le sue borgate, popolate di scolaretti che più o meno volenterosi riempivano le aule delle tre sedi scolastiche un tempo esistenti.

Alla Vilo (Capoluogo), a Santalàrt¹ e al Sère, si svolgevano infatti regolari lezioni come testimoniano i registri scolastici redatti dagli insegnanti² d'allora. Proprio grazie alla possibilità, concessaci cortesemente dal dott. Mario Bruno, attuale Dirigente Scolastico dell'Istituto Comprensivo don Milani di Paesana, di consultare quelli che furono i giornali di classe degli insegnanti, abbiamo potuto ricostruire molteplici aspetti della vita scolastica oncinese.

Nel giornale l'insegnante riportava fedelmente la cronaca degli avvenimenti scolastici, religiosi, civili e di paese che venivano celebrati, senza alcun riferimento all'andamento strettamente scolastico di ogni singolo alunno. I registri più vecchi che abbiamo avuto modo di consultare risalgono all'anno scolastico 1927-28, per giungere fino a quelli più recenti che sancirono anche la chiusura definitiva della scuola.

La prima scuola ad essere chiusa fu quella di Santalàrt che ospitò le ultime lezioni nell'anno 1964-65; per la sede del Serre l'ultimo registro è datato 1968-69, mentre ad Oncino le voci allegre dei due soli scolari frequentanti si sentono per l'ultima volta nell'anno 1972-73.

Mancano i registri relativi al periodo della seconda guerra mondiale che andarono probabilmente distrutti durante un incendio.

Dalle pagine di questi documenti emerge il profilo di una scuola che è venuta evolvendosi dai rigidi schemi d'inizio secolo a quelli più aperti degli anni '70, quando per mancanza di bambini si chiusero i battenti. Programmi scolastici, materie d'insegnamento, feste e commemorazioni sono riflesso di un preciso periodo storico che oggi ci fa quasi sorridere, ma che ci testimonia quanto i tempi sono cambiati.

Ci auguriamo che attraverso la lettura di quanto segue, gli scolari che un tempo occuparono i banchi delle scuole d'Oncino, possano ripensare con serenità a quegli anni della loro fanciullezza, ai volti di compagni ed insegnanti, a

<sup>1</sup> Borgata di Oncino. Tuttavia la scuola, pur avendo assunto nel corso degli anni la denominazione di Scolo dë Santalàrt, non è ubicata in questa borgata ma nella vicina San Giulhèrme. Anche gli scolari di un tempo in genere la ricordano come la Scolo dë Santalàrt e ugualmente si legge sui registri di classe scuola di S. Ilario.

<sup>2</sup> Il nome dei maestri di Oncino qui citati sono stati rivelati dagli scolari di un tempo, alcuni dei quali ricordano minimi particolari.



Scuola del capoluogo

quenza fu quasi sempre numerosa e costante.

Sul registro dell'anno scolastico 1927-28, l'insegnante Maria Leschiera Viglione, in data 30 ottobre, scrive: "Si sarebbero dovute iniziare le lezioni al 21 settembre, ma fu una cosa impossibile, perché non si presentò alcun alunno. I contadini di questi luoghi hanno ancora da ultimare parecchi lavori agricoli come la raccolta delle patate, la semina del grano ed i fanciulli continuano ad andare al pascolo: fino ad oggi la scuola è rimasta deserta".

Pochi giorni dopo: "Oggi ho potuto cominciare il ripasso perché quasi tutti presenti. Eccoli tutti ritornati ai banchi! Nei loro visetti abbronzati io vedo tutta la vita di lavoro menata durante le vacanze e la loro irrequietezza mi dice quanta fatica nel dover star fermi nel banco ristretto, mentre in loro è ancora vivo il ricordo della libertà goduta fra i loro cari monti"

Inoltre, per non compromettere il rapporto di amicizia instaurato con le famiglie, alcuni insegnanti usavano ogni mezzo utile a convincere i genitori a mandare i figli a scuola, così come emerge dal registro dello stesso anno scolastico, relativo alla scuola del capoluogo: 8 ottobre 1927: "Dopo alcuni giorni d'insistenza e di raccomandazioni, gli alunni obbligati sono tutti iscritti e frequentanti.

Ripeto però che fu necessario insistere molto per ottenere la frequenza già in que-

momenti lieti e tristi ormai trascorsi

La frequenza scolastica era un tempo ostacolata da svariati fattori: le case delle famiglie erano spesso lontane dall'edificio scolastico e d'inverno i bambini dovevano fare i conti con l'enorme quantità di neve che cadeva e che impediva così il regolare svolgimento delle lezioni. Spesso poi, nelle famiglie c'era bisogno della presenza di tutti, anche dei più piccoli per svolgere le innumerevoli attività lavorative che garantivano la sopravvivenza in una realtà dura come quella di montagna. Nonostante tutto le famiglie capivano che la scuola poteva rappresentare un valido aiuto per un futuro migliore dei propri figli e così la fresti primi giorni di ottobre, perché di solito, a quest'epoca, gli scolari sono ancora addetti al pascolo e solo la paura della multa induce i parenti a lasciarli venire a scuola. Anzi, a proposito di multa, osservo che ben a malincuore darei ricorso a quest'estremo, perché so quanta delicatezza esigano i rapporti con famiglie e mi avrebbe spiaciuto assai rendere meno amichevoli questi rapporti: perciò, per ottenere l'iscrizione e la frequenza di alcuni scolari più restii, sono andata io stessa a cercarli a casa loro per convincere i genitori dell'utilità di mandare i figli a scuola fin dal principio dell'anno.

Confesso che m'aspettavo qualche parola ostile e m'immaginavo d'incontrare resistenza: invece furono arrendevolissimi; anzi il fatto che la maestra stessa era andata alle loro case per evitare ad essi il dispiacere e direi quasi l'offesa della multa, eccitò la loro riconoscenza e il giorno dopo tutti gli scolari erano presenti".

Gli insegnanti si dimostravano comprensivi alle difficoltà dei loro alunni e cercavano di facilitarli con l'applicazione di un orario il più elastico possibile come risulta in data 14 maggio: "Oggi ho cominciato l'orario unico dalle 7 alle 10 per la terza e dalle 10 alle 13 per la prima. Con questo orario spero non sia interrotta la frequenza poiché i ragazzi della terza che son quelli che più devono lavorare in campagna, alle 10 son liberi, quindi la maggior parte della giornata è per loro".

In riferimento alle difficili condizioni climatiche rappresentate da abbondanti e frequenti nevicate che in quegli anni si verificavano, il 28 dicembre dell'anno 1927 l'insegnante Teresa Melano, maestra delle classi seconda e quarta al capoluogo, osserva che "un'abbondante nevicata ha interrotto le lezioni; da tre giorni pochi alunni frequentano la scuola". E ancora a fine gennaio del 1928 evidenzia: "Assenza degli scolari. Da ieri molti scolari sono di nuovo assenti per la caduta di altra neve; da un mese e più la scuola è afflitta da queste soste impreviste che impediscono lo svolgimento regolare dei programmi. Il guaio è che gli scolari non rimangono assenti solo il giorno della nevicata, ma abitando quasi tutti assai lontani dalla scuola, devono aspettare che le vie siano riaperte, cosa che alle volte li obbliga a parecchi giorni d'assenza. E la neve, quest'anno, pare voglia cadere con generosa abbondanza".

Infine il 26 marzo la stessa maestra scrive: "Continua il maltempo e quindi continuano le assenze degli scolari. Sono ormai più di 15 giorni che gli alunni, specialmente della 2ª, non possono venire a scuola perché le strade sono addirittura impraticabili. Si può dire che il mese di marzo, per la scuola, è completamente perduto".

Sul giornale di classe non mancano note di tenerezza e di comprensione dell'insegnante verso i suoi alunni, come dimostra quanto scritto il 10 aprile 1928 dalla maestra Viglione: "Piccoline di prima mi confidarono che la brutta neve, impedì loro di venire in festa alla Villa (la Capitale) ed indossare i vestitini e le scarpine nuove che m'avevano già descritto in antecedenza! Poveri innocenti, chissà quali sogni svanirono e quale disillusione provarono nel veder nevicare proprio il giorno di Pasqua! Ho letto nei loro occhi la sconfortezza!"

L'insegnante non trascurava mai di riportare sul registro la descrizione dell'edifi-

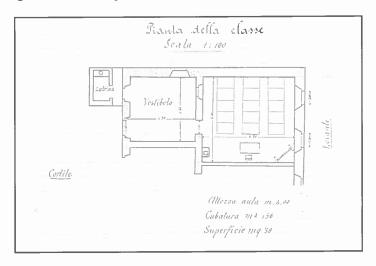
cio scolastico a cui seguiva il disegno in piantina dell'aula; possiamo così farci un'idea delle condizioni materiali della scuola di Oncino nell'anno scolastico 1927-28 attraverso i resoconti delle maestre Melano e Viglione.

l marzo 1928: "Finalmente sono giunti i banchi nuovi e possiamo sostituirli agli altri, troppo lunghi, incomodi, rovinati, che ad ogni movimento degli scolari, pareva facessero sentire il lamento della vecchiaia e il desiderio di godere il ben meritato riposo. I nuovi banchi sono quindici per ogni aula, posti in tre file di cinque; sono molto comodi e gli scolari vi si trovano bene. La scuola ha un nuovo aspetto e veramente ora è tutto in armonia.

Io credo che se ne avvantaggerà anche la disciplina perché gli scolari non dovranno più discendere sotto i banchi (dico discendere perché i vecchi banchi erano proprio monumentali) per raccattare penne, libri, quaderni, ecc. e questo non per trascuratezza, ma perché, poveri bambini, non avevano il posto per mettere tutti questi arnesi; adesso invece ognuno ha i l proprio cassetto comodo e largo".

"L'edificio fu costruito per uso scuola, è proprietà del Comune; è nuovo, adatto, formato di due aule con atrio, cortile e latrine. Le dimensioni delle aule sono: m. 6,50 per m. 6 per m. 4. Vi è pure l'acqua potabile. L'arredamento è buono, il materiale didattico è buono. I banchi sono a due posti e sono adatti. Alla pulizia delle aule provvede il Comune".

Sul giornale scolastico molto spazio era dedicato alla cronaca di giornate particolarmente significative da un punto di vista civile e alla commemorazione di date storiche che segnarono la storia del nostro paese. Dai racconti traspaiono evidenti sentimenti di calore patriottico e di partecipazione agli eventi politici che venivano celebrati all'interno della scuola e quindi vissuti con lo stesso calore dagli scolari. Per illustrare il clima scolastico degli anni '30-'40, riportiamo fedelmente alcune testimonianze che sono spec-





Classe V al Capoluogo - anno sc. 44/45 (Foto di P. Sassoletti - fotografo)

chio di un preciso contingente storico.

Il 27 ottobre del 1927, così ci riferisce l'insegnante Maria Leschiera Viglione: "Oggi quinto annuale della Marcia su Roma, abbiamo anche noi fatto rivivere ai nostri alunni le giornate della rivoluzione fascista che tanto bene hanno apportato a noi, poveri italiani, oppressi da un

regime che ci portava alla rovina morale e materiale. Abbiamo unite le classi ed io ho parlato alle scolaresche della gratitudine che tutti noi italiani dobbiamo avere al nostro Duce. Non si tralasciò di far cantare l'inno Giovinezza e dei Balilla".

7 novembre: "Con quale fervore i nostri Balilla e le nostre Piccole Italiane uniti agli alunni tutti delle varie scuole, assistettero alla Messa celebrata in suffragio dei poveri caduti sul campo di battaglia e con quale insolito entusiasmo cantarono Il Piave, davanti alla Lapide dei Caduti! Quelle voci argentine commossero poiché regnava attorno un silenzio solenne. Le anime degli umili eroi aleggiavano attorno a questa schiera di bimbi che in quel momento sentiva che il sacrificio dei loro morti fu immensamente grande e ringraziavano in silenzio l'onore che ad essi tributavano".

Dello stesso anno riportiamo alcune riflessioni dell'insegnante Teresa Melano. 6 novembre: "Anniversario della Vittoria. Gli scolari hanno assistito alla Messa in suffragio dei soldati morti in guerra. Alla fine della funzione religiosa, in corteo, sono andati al parco della Rimembranza a portare il loro saluto riverente alle Piante che col loro rinascere ogni anno, hanno il compito di perpetuare in noi il ricordo degli eroi della nostra guerra".

10 novembre: "Compleanno del nostro Re. È questa una data specialmente cara ad ogni italiano: così ho voluto celebrarla nella scuola. Agli scolari della quarta ho parlato del Re come italiano, come soldato e come principe saggio e degno dell'Italia d'oggi. Ho cercato di svegliare in essi l'affetto tradizionale dei Piemontesi per la Casa di Savoia, che già ebbe a dare frutti tanto copiosi nelle guerre d'indipendenza del secolo scorso e che anche oggi deve continuare con fedeltà per il bene della Patria. In seconda classe ho cercato di delineare la figura del Sovrano, che forse nella mente infantile è tuttora circondata dall'aureola magica della fantasia. Ho voluto che la fotografia del

Re, che gli scolari hanno sempre dinanzi allo sguardo, non sia una cosa inanimata a cui guardino con indifferenza, ma un continuo esempio di amore al dovere".

16 aprile: "Eccidio di Milano. I miei scolari hanno partecipato allo sdegno di tutto il popolo italiano contro i malvagi autori dell'eccidio di Milano. Anche loro hanno esultato per lo scampato pericolo del nostro Sovrano e hanno partecipato al compianto generale per il sacrificio di tante vittime innocenti".

L'insegnante Bianca Nicomede così scrive durante l'anno scolastico 1934-35: "23 febbraio. Benito Mussolini durante la grande guerra e precisamente nel 1917 viene gravemente ferito dallo scoppio di un lanciabombe. Ho preso occasione da questo per ricordare il Duce soldato, primo Bersagliere d'Italia ed ho dettato agli alunni un brano da lui scritto nei giorni della convalescenza".

7 marzo: "Oggi si celebra la Giornata Coloniale. Ho parlato delle nostre colonie e dell'attuale invio di truppe nell'Africa orientale per la protezione della Somalia e dell'Eritrea dalle razzie abissine".

Particolarmente sentite e vissute con grande entusiasmo dai bambini erano le gite che venivano regolarmente effettuate durante l'anno; le mete più comuni erano il santuario della Madonna del Bel Faggio e il santuario di San Chiaffredo a Crissolo.

Ecco le osservazioni di Durando Orsolina, insegnante ad Oncino nell'anno 1928-29, riferite al 20 maggio: "Gita al Santuario di Crissolo. Oggi ebbe luogo la bella gita al santuario di S. Chiaffredo di Crissolo; sono intervenuti tutti i Balilla e le Piccole Italiane del capoluogo e delle frazioni. Lo scopo della passeggiata è stato quello di visitare il rinomato santuario e di assistere alle funzioni religiose che oggi si sono celebrate, come si celebrano ogni anno il giorno seguente alla solennità di Pentecoste, per un antico voto fatto dagli abitanti di Oncino in occasione di una pestilenza. Quasi tutti gli oncinesi si trovavano oggi a Crissolo, perché la ricorrenza di oggi è per loro un avvenimento solenne. La gita si è svolta bene, favorita anche dal tempo che oggi è stato abbastanza bello".

Piasco Germana, insegnante ad Oncino nell'anno 1949-50, ci riferisce di una gita a Paesana. 15 giugno: "Ieri con tutti gli alunni abbiamo fatto una gita scolastica in pullman a Paesana. Abbiamo visitato la scuola, la fabbrica della seta, le due Parrocchie. I bambini furono molto soddisfatti, anche perché tale viaggio fu per alcuni alunni il primo; hanno avuto un'ottima impressione di quanto abbiamo potuto vedere".

La cronaca di una camminata effettuata il 10 maggio è di Berardo Angelina, insegnante ad Oncino nel 1949-50: "Credo che anche le piante oggi si siano accorte che c'è qualcosa di nuovo; si sente un chiacchierio incomprensibile, si vede un affannoso via vai di bimbi... È giunto l'atteso giorno fissato per una passeggiata e tutti hanno l'argento vivo addosso... La meta fissata era il lago dell'Alpetto e grandi e piccini con il sacchetto delle provviste si sono messi arditamente in cammino. Ci attendeva però una delusione, sull'ultimo ripiano c'era ancora un notevole strato di neve che ci ha impedito di vedere da vicino il lago. La gita è stata però meravigliosa".

Concludiamo con la descrizione della maestra Viglione, di una passeggiata al santuario della Madonna del Bel Faggio: "12 aprile 1927. Da mesi, forse, non splendeva nel cielo tersissimo, un sole più fulgido di quello di stamane. La primavera avara di bel tempo, ci ha voluto prodigare di una delle sue splendide, ma tanto rare, giornate. Appunto per questo, portammo le nostre scolaresche a fare una passeggiata sino alla Madonna del Bel Faggio; una cappelletta nascosta fra le fronde ombrose di faggi secolari e tanto sacra agli oncinesi. Ci godemmo così il sole, il profumo e il tepore della primavera".

A completamento di questa prima parte del nostro viaggio nella storia della scuola di Oncino, riportiamo uno scritto di Amalia Allasino insegnante al Capoluogo nell'anno 1934-35; pur trattandosi di 66 anni or sono, il rituale per la chiusura dell'anno scolastico fa pensare a sentimenti festosi comuni ad insegnanti e studenti di tutti i tempi, fatta eccezione ovviamente per il canto al Re e al Duce del 26 giugno: "Stamattina accompagnati dagli insegnanti, tutti gli alunni della scuola di Oncino hanno assistito alla Santa Messa celebrata dal Reverendo Parroco di Oncino e si sono accostati alla Santa Comunione. Finita la funzione si sono recati nella scuola del capoluogo dove un'insegnante augurò a nome di tutti buone vacanze, diede agli alunni buoni consigli invitandoli a continuare nella frequenza alle lezioni domenicali di ginnastica dell'ONB e a non dimenticare completamente i libri ed i quaderni. I bimbi come il solito promisero. Se avranno mantenuto lo constateremo ad ottobre. La simpatica festicciola si chiuse con l'inno Giovinezza e con il saluto al Re e al Duce".

#### **TESTIMONIANZE**

Ecco le testimonianze di un Direttore Didattico, di insegnanti e scolari che siamo riusciti a contattare e che volentieri ci hanno fornito il loro racconto.

Iniziamo con il Direttore del Circolo Didattico di Paesana prof. Giovanni Battisti, titolare dal 1944 al 1958, il quale gentilmente, come promesso, ci fa pervenire le sue impressioni di quel periodo.

"Gente forte e intraprendente gli Oncinesi! Tradizionali allevatori hanno pure saputo affermarsi fuori di casa, in Italia e all'estero, in svariati campi dell'attività professionale e culturale. Nel 1958, quando lasciai la Direzione delle scuole di Valle Po, Oncino aveva tre insegnanti in regolare attività di servizio.

Saltuariamente, avevo pure fatto funzionare una Scuola Sussidiata nella frazione Serre. Nel 1957 aprii addirittura una pluriclasse in località *Biatouné*<sup>3</sup> presso il bacino idroelettrico, la quale funzionò per due anni.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Località situata nel comune di Paesana, ad un'altitudine di circa 1150 m. s.l.m.; per accedervi è necessario transitare per la provinciale che da Paesana conduce ad Oncino e, alla borgata Ruà, svoltare a sinistra.

	Recitazione
Per tule	
Cauna :	Tomerania aremento di recitazione la preglia
	re le poese reliaire, le parole du canti religiosi pe
	brioblici, ricreadisi le voedie set i hami do prosa
	in relatione con l'inregramento della lingua,
	delle notioni varie che sons ricordati in qua
	the maderio d'insegnaments.
	Lettura e scrittura
	Execute vocali per l'exatto pronuncia delle parke.
2Boxembr	e Le vorali o a c Saithughi e i Tristonghi.
	Lethera alla invanna. Bettalura.
Dicembre.	av consorante I-1-p The del silhebario.
	Let contonants no mod o.
	Le condonanti: 4 y L. f.
Marzo:	1. b.c. il digamma) ch.
	La consorante g . Midiganina for on consorante
granten.	9 - Tillako composibi e complete. I digammi gl. 10 - Ripelitians.
Maggio	: I digamini gt - 1c Republions.

Programma di Recitazione e bella scrittura relativo alla classe 1ª dell'anno scolastico 1928-29 (capoluogo)

Due titolari operavano nel capoluogo, il terzo docente prestava la sua opera in borgata S. Ilario.

Gli scolari erano, complessivamente, alcune decine.

Da questi elementi informativi si deduce che, allora, la vita pulsava intensamente sul territorio, sotto ogni punto di vista, perché 'c'era la scuola'.

Quando, vent'anni dopo, ritornai in zona per una reggenza, aggregando il Circolo Didattico al mio di Saluzzo, tutto era finito! Le scuole erano già state sostituite sulla parte alta della valle, dagli 'scuolabus'. Che dire di quegli scolari? Erano vivaci, simpatici, intelligenti. Per il direttore in visita di routine, era un piacere interrogarli; con grande soddisfazione dei maestri non mi davano il tempo di formulare i quesiti. Ricordo che, talvolta, ero già sulla porta per andarmene; do-

vevo rientrare per riprendere il dialogo. Cose di altri tempi!"

Gemma Caiazzo, maestra elementare ad Oncino nell'anno scolastico 1944-45. Testimonianza registrata il 13 marzo 2001. La maestra ricorda soprattutto le difficili circostanze storiche che la videro suo malgrado coinvolta; ma lasciati da parte i ricordi di guerra osserva la fotografia della sua scolaresca d'allora ed incomincia a chiedere notizie su ciascuno dei suoi scolari.

"Ero insegnante ad Oncino capoluogo con la maestra Piccacesa; abitavamo appena entrate in paese nella prima casa a destra che verso la strada era molto bassa, aveva solo la camera. La casa era di fronte a quella del parroco, vicino c'era un commestibile<sup>4</sup>; all'intorno c'erano altre case dove noi andavamo a sentire Radio Londra. C'era uno che di soprannome chiamavano il *Parcou* e noi di nascosto andavamo lì a sentire

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Commestibile gestito da Peirasso Maria ved. Allisio (Parcou) rimasto aperto fino a dicembre 1978

la radio. Altre volte attraversavamo la strada ed entravamo in canonica, c'erano due o tre gradini, una cancellata e lì c'era il parroco, un prete giovane che aveva la sorella insieme; giocavamo a carte di sera. Io non conoscevo nessuno, ricordo solo un nome: *Pinou dal Chaputour*. C'erano i tedeschi, il capitano era terribile, un bell'uomo, alto, biondo, proprio un tedesco. Mi ricordo che una volta il capitano tedesco è arrivato lì a casa (i tedeschi infatti venivano ed entravano quando volevano senza chiedere permesso, erano padroni), voleva sapere delle cose di cui io non sapevo nulla. Ero contro il muro e mi ha dato uno schiaffone; lo ricordo bene.

Un'altra volta l'ho scampata per miracolo: la camera dava sulla strada, io ero da sola, il capitano è entrato, mi ha buttata sul letto; qualche Santo mi ha salvata! Mi ricordo che c'erano parecchi sfollati che arrivavano da Torino. Ricordo una coppia di anziani ebrei che la gente cercava di aiutare come poteva. Mi regalarono un acquerello che tengo ancora adesso. I tedeschi non erano tutti cattivi; c'era un bel ragazzo che chiamavano Sanità perché faceva parte del corpo di sanità, era infermiere. In primavera i tedeschi sono andati via, hanno distrutto il ponte; sono arrivati i partigiani ed hanno fatto un po' di epurazione. Hanno tagliato anche dei capelli lassù: mi ricordo una ragazza che era la figlia del panettiere, una bella ragazza bionda a cui tagliarono i capelli.

Ho poi saputo dopo che avevano ucciso il capitano tedesco, non so' dove: era il terrore di tutta la valle, non solo d'Oncino, erano tutti terrorizzati, era cattivissimo.

Andai ad Oncino dopo che parecchie altre rifiutarono il posto, io sono andata, pensandoci ho anche rischiato, comunque mi è stato utile perché quei pochi punti che ho racimolato mi son serviti per andare avanti. Andavo ad Oncino in bicicletta, ogni tanto m'accompagnava mio padre; il ponte d'Oncino in primavera fu distrutto e si usava una passerella di legno. Le aule erano una vicina alla parrocchia, l'altra vicino al municipio, s'entrava dalla canonica.

I tedeschi avevano le cucine verso *San Jacou*, una signora di Saluzzo faceva l'aiuto cuoca e quando riusciva a rubacchiare qualcosa legava un cestino ad una corda e ci calava giù un po' di zucchero, burro, farina. Ci davamo l'appuntamento e aspettavamo, me lo ricordo bene. Erano anni duri, non c'era nulla; dove alloggiavamo c'era una piccola stanzetta e una cucina con una piccola stufa. Era pieno di topi, i giovani non hanno idea di come abbiamo vissuto.

Ogni tanto andavamo a ballare a *San Jacou* e c'era uno che suonava la fisarmonica: quella musica la ricordo ancora".

#### Ricou 'd Boudouiri (Mattio Enrico n. 1917) - Testimonianza del 16 marzo 2000

Mi siou anà a scolo a Santalàrt e pe pré a la Vilo. A Santalàrt i faxiën mac fin a terso e dal '25 o '26 eriàn ën trantun. En couarto anëriàn a la Vilo. En tanti Sono andato a scuola a San Guilhèrme e poi alla Vilo. A San Guilhèrme c'era fino alla terza elementare e nel 1925 o '26 eravamo in 31. Per la quarta andavamo alla c'arian anavën dran dë mezdì e apré mezdì. Më rëcordou dë doue magistre: uno l'ero Depetris dë Banhuël, l'àouto l'ero Mëlan dë Bardze. La Depetris lh'ero bravo, piazënto, i me voulìo ën bën! Ëmparavou: së la majistro i vou vol bën ëmparà dë mai.

Lh'ero cò lou banc 'd l'aze quë l'ero l'ultim: qui quë sabiën pa lhi butavën ën tal banc dë l'aze.

Vilo. Il numero di scolari era così elevato da costringere la frequenza al mattino e al pomeriggio. Mi ricordo di due maestre: la Depetris di Bagnolo e la Mellano di Barge. La Depetris era brava, accogliente e mi voleva un bene! Imparavo: se la maestra ti vuol bene impari di più.

C'era anche il banco dell'asino che era l'ultimo: coloro che non sapevano occupavano il banco dell'asino.

#### Pin Jouloumin (Aimar Giuseppe 1925 - 2000) - Testimonianza del 28 dicembre 1998

Ma mare më dixìo quë cant ilh lh'ero dzouve, a San Guilhèrme lh'ero pancà lë scolo e lh'ero anà a scolo du o tre uvern aval achì ënt no vòouto di Crouquét.

Për fa lë scolo a San Guilhèrme lh'aviën mësurà da la çimmo dë la Coumbo a vënì aval e da la çimmo dë Narlonc a vënì aval, ënt lh'ëstavën d'uvern, e pe lh'an tsërtsà dë fa lë scolo achì al meç, quë la sìe comout për tuts. L'oourìo toutsà fàlo outo chi për l'ubac, ma l'ero trop a l'ënvers, alouro i s'erën tëngù outo përqué lh'oougué agù almenou lei fachadde al soulelh.

Anariàn a scolo dran dë mezdì e apré mezdì, da du bot a catr'oure. E mi sai pa së aviou co fai lou biriquin o quë stavou pa ferm, i m'avìo mandà dëreiri dë la lavanho. E achì dëreiri, ën tal cantoun stavou co pa mai férm, lh'àouti më dëgaravën mi e pe i rîën. Parelh lh'àouti i soun tuts anà vio e mi e Coustan sën stà ën preizoun: la magistro lh'à chavà l'us e lh'é anà dësoubbre. E pré la vënìo scalabrunèt, së vé qui së rëcourdavo papù e i nou vënìo papù dëschavànou. Coustan al më di: "A mi dieurmou pa içì, së vos vënì vën e

Mia mamma mi diceva che quando era giovane, a *San Guilhèrme* non c'era ancora la scuola e lei era andata a scuola due o tre inverni, giù di lì in una stalla dei *Crouquét* (soprannome di una famiglia di Santalàrt).

Per costruire la scuola a San Guilhèrme, avevano misurato dalla cima della Coumbo a scendere e dalla cima di Narlonc a scendere, dove abitavano d'inverno e poi hanno cercato di costruire la scuola nel punto mediano, che fosse comodo a tutti. Avrebbe toccato costruirla in là per l'inverso, ma era troppo all'ombra, allora si erano tenuti in là perché avesse avuto almeno le facciate al sole.

Andavamo a scuola al mattino e al pomeriggio, dalle 14 alle 16. E io non ricordo se avessi fatto il birichino o che non fossi stato fermo, mi aveva mandato dietro alla lavagna. E lì dietro, nell'angolo continuavo a non stare fermo, gli altri guardavano me e poi ridevano. Così gli altri (quando è stata l'ora di uscire, n.d.r.) sono andati a casa ed io e *Coustan* (Peiretti Costanzo - 1925) siamo rimasti imprigionati: la maestra ha chiuso a chiave la porta ed è andata sopra (ritirandosi nel suo al-

sënò duërm achì, mi vaou a meizoun". Arlà subìt durbì la fënestro, lh'ero ën bel baroun dë nèou e "opla" aval e mi siou anà apré.

loggio al piano superiore, n.d.r.). Iniziava a diventare buio, si vede che la maestra si era scordata di noi e non veniva più ad aprirci. *Coustan* mi dice: "A, io non dormo qui, se vuoi venire vieni, senò dormi lì, io vado a casa". Ha subito aperto la finestra, c'era un bel mucchio di neve, e "opla" giù (nella neve, n.d.r.) ed io l'ho seguito.

#### Pin dal Mér (Reinaudo Giuseppe n. 1922) - Testimonianza di settembre 1999

Sìou anà al Sère e pé sìou cò anà a la Vilo a scolo, përqué al Sère lh'ero parelh dë dzënt. Avian lei catèle dë bosc, sai quë lh'ero la neou duro, së sëtarian su e tè nà lhi cravioun!

Alouro l'ero bel përqué lh'ero bën pieno quë l'scolo lai e ënveche euiro viè, la vënërè pei mai pi. Sono andato al *Sère* e poi sono andato alla *Vilo* a scuola, perché al *Sère* c'era tanta gente. Avevamo le cartelle di legno, so che c'era la neve dura, ci siedevamo sopra ed ecco uscire le matite!

Allora era bello perché era sovraffollata quella scuola là e invece ora vedete, non tornerà mai più.

Ancora una testimonianza sulla scuola di Oncino fornita da *Pinin 'd Caoudin* (Barreri Giuseppe, 1921- 1998), già pubblicata sul periodico "Unsin" (anno 5 - n. 3):

"In autunno iniziava la scuola, che però, finché il tempo era bello, i ragazzi frequentavano saltuariamente, dovendo portare le pecore e le mucche al pascolo.

Per cartella alcuni avevano una borsa si stoffa, forse di un vecchio grembiule, cucita insieme alla meno peggio dalla mamma con un filo di *risto* (canapa). Altri avevano cartelle fatte con piccole assicine, quelle delle casse del sapone; andavano molto bene e spesso servivano anche da slitte sulla neve ghiacciata.

Tutte le mattine i ragazzi dovevano munirsi di *no stèlo dë bosc* (pezzo di legno spaccato e di misura usato per la stufa a legna) e portarla all'insegnante che alimentava la grande stufa di Castellamonte.

Le aule (quella maschile e quella femminile) avevano il caratteristico odore di cancelleria. Nell'intervallo i maschi giocavano a *cavalino* al che si rispondeva: *saouto së l'ëstsi-no*; oppure a *rëvërsà* o alla *sotoulo*. Le bambine giocavano per conto loro alle mamme o alle maestre.

I compiti a casa si facevano nella stalla su di una *bantso* (panca) e le lezioni si studiavano al pascolo o alla sera al *char dal lumme* (chiaro del lume)".

Unsin: periodico di cultura e informazione con uscita trimestrale che ha visto la pubblicazione di 36 numeri (marzo 1981 - dicembre 1989), portato avanti da un gruppetto di volontari guidato da don Angelo Vincenti (Parroco a Oncino dal 1979 al 1989).

Ci sarebbero altre meravigliose testimonianze da riportare, quali momenti di allegria portati dal carnevale, come vestivano allora gli alunni, la novità della proiezione di un film. Tuttavia, motivi di spazio ci obbligano a rimandare il proseguimento alla prossima pubblicazione.

#### Tempi recenti

Ci sembra importante dare il giusto peso alle testimonianze e ai ricordi di quelle persone che ad Oncino non sono nate e non hanno trascorso la loro infanzia, ma che in qualche modo hanno conosciuto il nostro bel paese a cui sono ormai legate. Alcuni hanno acquistato ruderi riadattandoli alle attuali esigenze, altri da tempo affittano una casetta per occuparla nei fine settimana o durante il periodo estivo, altri ancora hanno tra le loro mete Oncino e le sue borgate.

Molti insomma frequentano volentieri Oncino, così da avere impressioni e ricordi loro cari.

È per questo che intendiamo introdurre anche una nuova forma di memorie che sicuramente possono suscitare interessi generali.

Iniziamo con le impressioni di Sergio Capello, che il 16 giugno scorso ci ha fatto dono delle sue prime impressioni di Oncino e della sua borgata: Pourçil.

#### Un trapiantato

Il primo pensiero e ringraziamento va a mio fratello. È lui che nel 1973 per un caso molto insolito, acquistò una baita ad Oncino e negli anni a seguire ne parlava e mi descriveva Oncino e i suoi dintorni.



Il Lago Bulé - In alto a destra Testo Rousso (Punta Rasciassa).

Io arrivai ad Oncino, nome che inizialmente non ricordavo mai, nel 1981 acquistando prima una metà baita di mio fratello e successivamente la seconda metà.

Ricordo che le prime due volte che venni ad Oncino, per colpa della fitta nebbia, non potei vedere neanche il campanile della Chiesa, non mi resi neanche conto di quanto fossero tortuose e strette le strade e quanto profondi i dirupi. Ma successivamente, con giornate migliori incominciai, io e tutta la mia famiglia, notare le varie sfumature di questo magnifico paese e di queste sfumature mi innamorai: i boschi, i sentieri, le baite, i fiori, gli animali in generale, senza contare le centinaia di ghiri che ci facevano compagnia di notte, mentre di giorno noi lavoravamo per rendere abitabile quella grande baita.

Incominciammo anche a conoscere gente locale e farci riconoscere. In questo caso non vorrei fare nomi, ma viene difficile spiegarmi senza far riferimenti.

Dietro a casa nostra abitava *Simounin* (Mattio Simone, 1912 - 1992) un simpaticissimo uomo, molto tranquillo, sereno, ma schivo, molto molto schivo. Basta dire che ha risposto ai nostri innumerevoli inviti a pranzo solo dopo sette anni. Ma questo noi l'abbiamo capito e approvato perché anche in paese, nonostante la cortesia, la gentilezza della gente, c'era sempre un distacco di sicurezza, tipico dei montanari.

Ricordo che nei primi anni, specie nelle giornate piovose o nebbiose o quelle invernali, la nostra giornata lavorativa un po' si accorciava di quel tanto che bastasse ad arrivare al Bar di Emma¹, e sorseggiare una cioccolata calda. Era diventato, col tempo, quasi un rito e lì, nel Bar, mentre si sorseggiava quella deliziosa cioccolata, si conoscevano nuove persone, si chiacchierava. Per me era un momento grande, mi faceva sentire importante parlare, chiedere consigli, sapere cose di Oncino, nomi di strade e borgate dei dintorni e sovente ti trovavi nel mezzo dei discorsi con in mano un bicchiere di vino. Spesso loro parlavano in *patouà*, io facevo il giulivo, sorridevo, scuotevo la testa, ma non capivo una virgola di questo ostico dialetto. Solo Emma, di tanto in tanto, vedendo il mio imbarazzo, mi faceva la traduzione e quel discorso si chiudeva in risata generale.

Son passati gli anni, anche tanti e troppo in fretta, ma noi quel ponte sul Po, che porta ad Oncino, lo attraversiamo sempre molto felicemente a salire, un po' malinconici a scendere.

Ma nella tristezza della domenica sera, già "ferfuia" nella testa il pensiero che al venerdì sera, al massimo al sabato mattina, si riattraversa il ponte a salire e si incontrano i saluti di quelle fortunate persone che possono dire veramente "Io abito e vivo nel mio Oncino".

<sup>1</sup> Trattoria della Concordia: esercizio pubblico (bar - trattoria) gestito da Emma Lombardo vedova Abburà (Baroun) fino al 31 dicembre dell'anno 2000, data che segna le definitiva chiusura. Con questo evento il Capoluogo si vede sottrarre l'unico ritrovo e punto di riferimento pubblico che per anni, assicurando l'apertura anche nei lunghi mesi invernali, ha svolto una vera e propria funzione sociale.



Hanno partecipato alla realizzazione di questa pubblicazione i componenti dell'Associazione "Vou Rëcourdàou": Piero Abburà (Baroùn), Giovanni Allisio (Sàouze), Silvana Allisio (Bigat), Dario Bonardo (Coulìn), Enrico Elia, Pier Giorgio Peiretti (Pér d'Enrì).

Fotografie di: P. Abburà

Disegni e cartine di: G. Allisio

Testo in francese: Toni Prima (toni.prima@worldonline.fr)

Realizzato con il contributo del Comune di Oncino, della Comunità Montana e della Regione Piemonte (Assessorato alla Cultura) ai sensi della L.R. 26/90 (Salvaguardia del Patrimonio Linguistico del Piemonte).

Ringraziamo gli sponsor e quanti hanno dimostrato sostegno con offerte volontarie.

Ringraziamo inoltre la popolazione di Oncino che si è dimostrata disponibile e ha reso possibile la realizzazione dell'opuscolo. Elenco <u>in ordine alfabetico</u> dei testimoni e di chi ha dato il proprio contributo: Aimar Adriana (*Jouloumin*), Aimar Giuseppe (*Jouloumin* - †), Aimar Maria (*Patrissi*), Allisio Giuseppe (*Pèssi*), Allisio Vincenzo (*Pessi* - †), Allisio Vincenzo (*Saouze*), Bianchi Claudio, Boetto Giacomo (*Poulit*), Brunetto Franca, Ferrero Renato (*Sësquin*), Lombardo Emma (*Tot*), Mattio Enrico (*Boudouiri*), Reinaudo Giuseppe (*Mér*), Peirasso Giovanni Battista (*Tano*).

"Vou Rëcourdãou" -- Associazione Culturale Via Palazzo Comunale, 1 - 12030 ONCINO (CN) E-mail: abburapiero@libero.it

## SELMART'S.N.C.

#### di Martellotto

Via Bagnolo Belvedere, 10 - 12032 BARGE (CN) - Tel. 0175 343747



# IMPRESA EDILE Mattio Chiaffredo

Posa in opera lose - muri a pietra Ristrutturazioni

ONCINO (Cn) - Via Comba, 27 Tel. 0347 0929545

#### IMPRESA EDILE



EDIL SCAVI
DI MATTIO G & C. s.n.c.

Via Ghisola, 10 12034 – PAESANA (Cn) Tel. 0175 945301



## IMPRESA EDILE

Mattio E. Riccardo

Posa in opera lose - muri a pietra Ristrutturazioni

REVELLO (Cn) - V. Vecchia Valle, 28 Tel. 0175 257773



Lavorazione Commercio lugrosso Uova - Carni Avicole

Barge (CN) - Via Soleabò, 3 - Tel. 0175.343295 - Fax 343995

# Cravero Aldo & Figlio FABBRO

PORTONI A LIBRO CANCELLATE, RINGHIERE E MANUTENZIONE

> Via Vecchia della Valle, 38 Tel. 0175 759302 - Cell. 0368 201483 12036 REVELLO (CN)



Impianti idraulici Riscaldamento e Termocucina

#### TURINA ORESTE

Via Bibiana, 32 7el. (0175) 391022 12031 Bagnolo P.te (Cn)



**BAR - TRATTORIA** 

## "LE BIGORIE"

di Abburà-Lombardo

ONCINO (CN) Tel. 0175 94.61.58

#### **IMPIANTI ELETTRICI**

## Caglieri Lionello



12031 BAGNOLO PIEMONTE (CN) Via Pelagallo, 10 - Tel. 0175 391943 ipolitografia Giuseppini scri - Tel, 0121 322527 - 10064 Pinerold